

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

VALÉRY E LA CAPACITÀ DI VEDERE L'EUROPA DI OGGI

ALFONSO BERARDINELLI

Poeta e saggista, una delle punte più acuminata dell'autocoscienza europea nei decenni fra la guerra del 1914-1918 e quella del 1939-1945, Paul Valéry ebbe la passione, l'ossessione dell'intelligenza. Studiare che cosa la crea e può distruggerla, quali sono le condizioni della sua crescita e del suo declino, lo ha occupato sempre anche se in forme diverse, prima prevalentemente letterarie e poi storiche. Accanto e intorno a lui, appartenenti più o meno alla stessa generazione o a quella immediatamente successiva, spesso occupati con problemi simili, troviamo Benedetto Croce e Thomas Mann, Miguel de Unamuno e Ortega y Gasset, Bergson e Karl Kraus, Max Weber e Bertrand Russell, T. S. Eliot, Franz Kafka e Robert Musil, Johan Huizinga e Nikolaj Berdjajev... Benché l'Europa in tutta la sua storia fosse stata devastata da una serie ininterrotta di guerre, sembrò allora che l'essenza, l'identità stessa della civiltà europea, fra cultura greco-romana e cristianesimo, ragione storicistica e sviluppo delle scienze positive, fosse in pericolo, e un rischio di naufragio e di autodistruzione la minacciasse. Oltre allo spettacolo frastornante e raccapricciante di una catastrofe bellica come la prima guerra mondiale, apparve simbolicamente allarmante un evento: l'affondamento del più grande transatlantico mai realizzato, il "Titanic". Considerato un monumento e un miracolo di tecnica e capacità costruttiva fino a essere dichiarato inaffondabile, il "Titanic" nel 1912 affondò dopo l'impatto con un iceberg, causando la morte di 1500 persone fra equipaggio e passeggeri.



Paul Valéry (1871-1945)

L'Europa stava naufragando a causa dei suoi stessi mirabolanti progressi tecnico-scientifici. La smania del controllo, della potenza, del gigantismo, del comfort e della sicurezza, creava in verità più orgogliose illusioni che effettive certezze. È in questa atmosfera riflessiva che a partire dal 1919 e fino al 1945, anno della sua morte, Valéry scrisse i saggi "quasi politici" ora riproposti, a cura di Massimo Carloni, dall'editore Aragno con il titolo *In morte di una civiltà* (pagine 210, euro 18,00). Per Valéry politico è anzitutto l'ordine o il disordine intellettuale, lo spirito da cui si genera un mondo sociale e morale, cioè un'intera civiltà. Anche i sogni, le visioni, le aspirazioni e le paure sono di materia intellettuale. La mente, l'intelligenza, l'*esprit* (termine polivalente nel suo francese) sono la radice tanto delle scienze che delle arti, dei modi di vivere e di pensare. Lo si capisce subito scorrendo i titoli di questi scritti: *La crisi dello spirito* (1919), *Considerazioni sull'intelligenza* (1925), *La politica dello spirito* (1932), *Bilancio dell'intelligenza* (1935). Ed ecco uno degli incipit: «Capita di chiedere a qualcuno se vi sia una crisi dell'intelligenza, se il mondo istupidisca, se vi sia un disgusto della cultura» (p. 33). Si tratta di crisi in particolare dell'Europa e dello spirito europeo che si è esteso e sviluppato emigrando nel continente americano, la nuova e più moderna Europa, un'Europa del XX secolo più vitale e pragmatica, ma insieme, forse, più lontana e meno consapevole delle sue origini remote. Uno dei punti cruciali toccati da Valéry è il destino dell'intelligenza all'interno di due

contesti storici e ideologici: la modernità che vede l'uomo europeo entrare in metamorfosi e il progresso che si materializza soprattutto nell'avvento e nel dominio della macchina: «Tra le intelligenze viventi - si legge in un saggio del 1925 - alcune si prodigano per servire la macchina, altre per costruirla, altre per prevederle o prepararne una più potente; infine, un'ultima categoria di intelligenze si consuma nel tentativo di sfuggire al dominio della macchina». La macchina è un nuovo demone o genio ispiratore. Ma è un "daimon inferiore" che tende a creare «la propria pacificazione nella dipendenza» e «la propria felicità in un sistema chiuso», in cui la stessa nozione di essere umano e di umanità viene ridefinita. Il tono di Valéry è sempre distaccato, la sua mente lavora per grandi astrazioni. La prospettiva concreta indicata è però delle peggiori. Macchinismo, masse appagate ed eterodirette, sistemi senza vie d'uscita, minacciano l'intera tradizione dell'intelligenza europea, greca, cristiana e illuminista. Nel saggio *Bilancio dell'intelligenza*, pietra angolare che sostiene questa serie di scritti, il punto di partenza è la necessità di una «politica dello spirito», in una situazione critica

Il poeta e saggista in numerosi scritti fra le due guerre denunciò come la modernità, ormai inserita in una logica di abuso, si traducesse in un sistema «inebriato dalla dissipazione»

nella quale «un disordine di cui non è possibile immaginare la fine è osservabile in tutti i campi» e nelle «condizioni ordinarie della nostra vita». Spirito qui significa un'ispirazione comune che muove tutto, le scienze, le tecniche, le arti, il potere, l'economia, l'uso del tempo, della mente, della vita. Per questo c'è bisogno di esaminare la «facoltà fondamentale che viene opposta a torto all'intelligenza, di cui è, al contrario, l'autentica forza motrice; intendo parlare della sensibilità». Il mondo moderno è sempre più occupato a sfruttarla e quindi ne abusa e la ottunde, la eccita, la sfianca e l'indebolisce: «L'uomo moderno si

inebria di dissipazione. Abuso di velocità, abuso di luce, abuso di tonici, di stupefacenti, di eccitanti... Abuso di frequenza nelle impressioni; abuso di diversità; abuso di risonanza; abuso di facilità; abuso di meraviglie; abuso di quei prodigiosi mezzi di azionamento grazie ai cui artifici effetti immensi sono alla portata del dito di un bambino. L'intera vita attuale è inseparabile da questi abusi. Il nostro sistema organico, sottoposto a esperienze meccaniche, fisiche e chimiche sempre nuove, si comporta, nei confronti delle potenze e dei ritmi che gli vengono inflitti, pressappoco come fa nei riguardi di una intossicazione insidiosa. Si adatta al suo veleno, e ben presto lo esige. Ogni giorno trova che la dose è insufficiente». Siamo nel 1935 ma, come si dice, il futuro è già cominciato. La sintesi tracciata da Valéry non potrebbe essere più semplice e precisa. Con una fondamentale deduzione in più, che oggi è di solito trascurata: tutto questo ha direttamente a che fare con la qualità, la sottigliezza, la percettività e l'ampiezza dell'intelligenza umana. Crediamo di poterla misurare in termini matematici, senza capire che quest'idea è stupida. L'intelligenza individuale e collettiva è fatta di molte più cose di quante ne immagini un algoritmo.

anzitutto

Lia Levi vince lo Strega giovani

Lia Levi con il romanzo *Questa sera è già domani* (Edizioni e/o) è la vincitrice della quinta edizione del "Premio Strega giovani", promosso dalla Fondazione Maria e Goffredo Bellonci e da Strega Alberti. La proclamazione si è svolta ieri pomeriggio nella Sala della regina di Palazzo Montecitorio. Su 11 opere in concorso, ha avuto 65 preferenze su 385 voti da una giuria di giovani fra 16 e 18 anni di 55 licei italiani e di Addis Abeba, Berlino, Bruxelles, Buenos Aires, Parigi. Hanno partecipato anche ragazzi del carcere minorile di Nisida. *Resto qui* (Einaudi), di Marco Balzano e *La madre di Eva* (Neo) di Silvia Ferreri, con 62 e 45 preferenze sono al secondo e terzo posto.



Sudafrica. Un'inchiesta a tre voci sulla giustizia riparativa instaurata da Nelson Mandela per «punire» gli aguzzini dell'apartheid

La PEDAGOGIA della «mite vendetta»

LUCIA CAPUZZI

«**S**apevo che l'oppressore è schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppressore e l'oppresso sono entrambi derubati della propria umanità. Da quando sono uscito dal carcere è stata questa la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori». Con queste parole Nelson Mandela concluse la propria autobiografia scritta durante quasi tre decenni di prigionia e pubblicata nel 1994. La memoria del dolore patito era fin troppo viva in lui e nel resto di quanti avevano subito l'apartheid. Il muro d'odio della segregazione era stato distrutto. Dietro i calcinacci, ora, spuntavano con chiarezza le sagome dei carnefici e dei loro sostenitori. Per potersi guardare reciprocamente negli occhi, senza i filtri del razzismo e dell'ideologia, occorreva sciogliere finalmente i nodi del passato, saturo di orrori. L'esperienza storica pregressa poneva il Sudafrica di fronte a un bivio. O puntare sull'amnistia generale, una sorta di colpo di spugna per ripartire, o sulla punizione dei colpevoli attraverso i tribunali ordinari. Nessuna di queste due direzioni fu intrapresa. Nei dodici anni tra il 1990 e il 2002, il Paese "inventò" e sperimentò un modo diverso di giustizia o un modo di giustizia diversa. Di tipo "riparativo". A incarnarla la Commissione per la verità e la riconciliazione. Non una corte tradizionale. Bensì un luogo in cui i carnefici (gli aguzzini del regime e i loro complici ma anche quanti, nella lotta antisegregazionista, si erano macchiati di delitti) erano chiamati a dare testimonianza piena, di fronte alla vittime, dei loro atti, compresi i più aberranti. In cambio, potevano ottenere, in una seconda fase, l'amnistia per quanto avevano confessato.

Al di là dell'aver evitato il bagno di sangue e aver interrotto la spirale perversa dei regolamenti di conti, la Commissione, pur con tutti i limiti di un Paese ancora in cammino verso una democrazia matura, ha segnato uno spartiacque. Non solo nella cultura giuridica internazionale. Bensì nella cultura *tout court*, intesa come *ethos* delle società. In tale prospettiva ampia scelgono di analizzarla, Luca Podestà, Claudia Mazzucato e Arturo Cattaneo in *Storie di giustizia riparativa. Il Sudafrica dall'apartheid alla riconciliazione*, edito da Il Mulino (pagine 256, euro 22,00). I tre studiosi dell'Università Cattolica appartengono ad ambiti differenti: Podestà è uno storico del cristianesimo, Mazzucato è una giurista e Cattaneo è un esperto di letteratura inglese. Ad accomunarli, una visione multidisciplinare dell'intreccio tra giustizia, riconciliazione, convivenza nel mondo globale. Interpretata alla luce di quello che il filosofo Tzvetan Torodov definiva «il problema dell'altro». «È dalla scoperta-conquista dell'America, con la prima globalizzazione, che l'Europa inizia a considerare "l'altro" come nemico. Gli imperi dell'antichità, nonostante il grado di violenza, erano stati inclusivi rispetto alle popolazioni annesse. Le moderne potenze coloniali, al contrario, hanno fatto dell'esclusione il proprio paradigma», sostiene Cattaneo. E aggiunge: «Tale fenomeno assume proporzioni estreme nell'apartheid sudafricano. Per questo, il suo superamento inedito acquista un valore allegorico». Per esprimere l'opposto del regime segrega-



RICONCILIAZIONE

Nelson Mandela e Desmond Tutu durante la cerimonia di accettazione del rapporto finale stilato dalla "Commissione per la verità e la riconciliazione", il 29 ottobre 1998 a Pretoria (Adil Bradlow/Agf)

L'idea maturata dal leader nero durante gli anni di carcere nasceva dalla constatazione che «oppressori e oppressi sono ugualmente schiavi». Inoltre per tornare a guardarsi in faccia bisognava educare a uno stile di vita nuovo evitando sia l'amnistia sia i tribunali

ziona, la Commissione - e il corpus giuridico prodotto in quegli anni - ha voluto e dovuto creare una giustizia in grado di evitare la mimesi del male. Una giustizia che ripara invece di punire, responsabilizzando vittima e carnefice. Poiché il reato non è solo trasgressione a una norma, bensì offesa a una persona da parte di un'altra. In entrambe si incarna il precetto: l'incontro ne ricomponne le biografie, dando riparaione all'offeso e obbligando l'offensore a farsi carico del dolore provocato. «È stata un'iniziativa profetica». Con cui non è solo utile ma direi necessario fare i conti in questo momento storico, in cui la cultura dell'inclusione sembra essere stata sostituita da quella dei muri», sottolinea Podestà. L'esperienza sudafricana, dunque, è un messaggio potente per questo tempo di fratture. Poiché

riconosce come fondativa per l'io, la relazione con l'altro. Qualunque esso sia. Un concetto che gli africani chiamano *ubuntu*. "Non importa quanto diverso, lontano, difficile, scomodo, problematico o "cattivo" l'altro possa essere: la sua presenza e la nostra capacità di accettarlo, nonostante tutto, costituiscono la nostra stessa umanità. Senza di lui ci perdiamo. Senza di lui, non posso essere io. L'affermazione dell'*ubuntu*, della centralità della relazione laddove c'era stata massima separazione, è stata la vera vittoria sull'apartheid», aggiunge Mazzucato. A dare un risalto ancora maggiore al "caso Sudafrica", il fatto che siano state le vittime, una volta ottenuto il potere, a "fare il salto", in nome della coerenza per ciò per cui avevano lottato: uguali diritti e piena cittadinanza a tutti, a partire da quanti le avevano troppo a lungo negate loro. È quest'ultima la «mite vendetta» di cui parlava Albie Sachs, giurista-simbolo della lotta anti-apartheid, in cui aveva perso un braccio. «L'idea dell'occhio per occhio, dente per dente, braccio per braccio mi riempie d'angoscia - affermava -. È questo ciò per cui combattiamo? Un Sudafrica pieno di gente senza braccia e senza occhi? C'è un'unica vendetta che può mitigare la perdita del mio braccio ed è di natura storica: la vittoria di ciò per cui abbiamo lottato, il trionfo dei nostri ideali».